

Mercoledì 23 febbraio 2000

8

NEL MONDO

l'Unità

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Su Echelon il governo italiano deve rendere pubblico quello che sa. «C'è stata la forte iniziativa di Romano Prodi, che ha incaricato il commissario Erkki Liikanen di monitorare la situazione. E poi è venuto fuori, e sembra proprio vero, che una delle centrali di raccolta delle informazioni sia in Italia, ci sono interrogazioni parlamentari e persino un'inchiesta della Procura di Roma. A questo punto mi pare che un'iniziativa del governo sia utile. Anzi, necessaria». Il Garante per la Privacy Stefano Rodotà, a Bruxelles per discutere il complicatissimo Usa-Europa sulla protezione dei dati personali, sul caso del Grande Fratello in grado di intercettare le telecomunicazioni altrui in tutto il mondo non usa certo toni diplomatici: «Echelon è una minaccia per la democrazia - dice Rodotà - e noi del comitato europeo dei Ga-



Il garante della privacy Stefano Rodotà

ranti lo abbiamo denunciato già un anno e mezzo fa: non si può accettare senza reagire che venga stesa una rete a maglie così fitte sul mondo intero». Il caso Echelon oggi esploderà ufficialmente: la commissione parla-

mentare Libertà pubbliche ascolterà il rapporto preparato sull'argomento da Duncan Campbell, un giornalista scozzese che da anni è sulle tracce degli illeciti commessi dalla National Security Agency americana e dai ser-

Rodotà: «Echelon è una minaccia» Il Garante della privacy a Bruxelles chiede un'iniziativa italiana

vizi segreti di Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda in Europa e nel resto del mondo. Intanto, però, sul tavolo c'è quest'altra grana: Bruxelles e Washington stanno negoziando da mesi e mesi sulla protezione dei dati personali che vengono trasferiti dall'Europa agli Usa. Il problema è che, mentre da questa parte dell'Atlantico le leggi sono molto severe, al di là dell'Oceano non lo sono affatto. Come proteggere, allora, i dati personali che finiscono nei data-base di aziende ed enti statunitensi? La risposta di Washington è un sistema basato sul cosiddetto «Safe Harbour» (porto sicuro), ovvero un impegno all'autore-

golamentazione da parte della azienda Usa che ricevono dati dall'Europa e il sottosegretario al Commercio David Aaron, ieri a Bruxelles, ha dato l'impressione che l'intesa con l'Unione europea non sia lontanissima. Rodotà non ci crede. E non è affatto d'accordo sullo schema intorno al quale si sta negoziando. Ieri lo ha anticipato a un gruppo di giornalisti italiani. «Noi abbiamo un vincolo, quello dell'art. 1 della direttiva in cui si dice che la riservatezza sui dati personali fa parte dei diritti fondamentali dei cittadini: sarebbe un bel paradosso se proprio mentre il Parlamento europeo lavora sull'ipotesi di una Carta fondamentale dei diritti dei

ciudadini, questi dei loro diritti perdessero un pezzo giacché i loro dati finiscono negli Usa. Perché oggi come oggi la protezione dei dati negli Usa è inadeguata. Le stesse associazioni Usa ci chiedono di respingere il Safe Harbour giacché esso rischia di pregiudicare anche i diritti dei consumatori americani». Quali obiezioni fate al «Safe Harbour»? «Secondo noi non risolve il problema. Anzi, lo complica. I soggetti che entrerebbero nel sistema saranno sì e no il 30% di quelli i cui dati arrivano negli Usa perché sarebbero soltanto quelli i cui dati sono relativi a transazioni commerciali. Restano fuori, insomma, tutti

i rapporti di lavoro, e in Europa ci sono nove milioni di persone che lavorano per multinazionali Usa, e il trasferimento dei dati relativi alla salute. E poi chi controllerebbe il modo in cui le aziende Usa che si autoregolamentano gestiscono concretamente i data-base? E ancora: che cosa succederebbe nel caso di acquisizioni? E infine: uno dei principi fondamentali della difesa della privacy è la possibilità di accedere ai propri dati personali, per verificarne l'esistenza e la correttezza. Ma il Safe Harbour non garantisce questo accesso».

Gli americani, però, propongono che nei casi di contestazione si possa ricorrere all'autorità della Federal Trade Commission. Non sarebbe una garanzia, questa? «No, perché a differenza di quanto succede da noi le autorità cui si indirizzano i ricorsi, negli Usa, non sono obbligate a verificare tutti i casi. Finora la Federal Trade Commission ha ricevuto circa mille ricorsi. Sapete quanti ne ha esaminati? Quattro».

L'ultima occasione di McCain Il voto del Michigan potrebbe già consacrare Bush

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Avete visto "Guerre stellari", no? Ebbene, io sono come Luke Skywalker, che cerca di uscire vivo da Death Star, l'ammiraglia dell'Impero del Male. Mi sparano addosso da tutte le parti. Tutti contro di me... Ma noi li faremo fuori, li ammazzeremo, ne verremo... vinceremo queste elezioni...». Così, col ghigno incattivito che non riesce a nascondere da quando ha perso in South Carolina, John McCain aveva spiegato la situazione, non ai militari e ai reduci che affollano i suoi comizi, ma ai ragazzini di una media superiore a Saginaw, in Michigan. «Sono sicuro che intendeva in senso metaforico», si era affrettato a dire, ai giornalisti che gli chiedevano se riteneva appropriato un linguaggio del genere in una scuola, il suo «campaign manager» Rick Davis.

Metaforico sì, ma non troppo. In Michigan McCain si batteva disperatamente per la sopravvivenza. Una sopravvivenza che avrebbe potuto ancora portarlo alla vittoria finale, malgrado l'avversario Bush abbia forze preponderanti. Perché ha la stoffa dell'eroe da film. E perché ha ancora sufficienti munizioni (leggi: soldi) per combattere almeno sino al mega-appointment del 7 marzo, quando voteranno tutti insieme 16 Stati, compresi California e New York («Titanic Tuesdays», non più solo «Super-tuesdays», l'hanno ribattezzato). Non garantiva affatto l'«amici, se vinciamo qui nessuno ci potrà più fermare» reiterato da McCain in Michigan come alla vigilia della batosta in South Carolina. Ma lasciava i giochi aperti. Mentre, a parere di tutti gli osservatori, una sconfitta in Michigan l'avrebbe messo fuori gioco.

Erano due gli Stati contesi in primarie repubblicane da McCain e Bush: ieri il Michigan dell'industria automobilistica e l'Arizona, di cui McCain è il senatore. Ma tutta l'attenzione si concentrava sul primo. In

Arizona i sondaggi della vigilia davano McCain nettamente favorito, la sorpresa sarebbe stata l'eventuale umiliazione di una sconfitta in casa. In Michigan veniva previsto un risultato al fotofinish, con un lievissimo margine, insignificante dal punto di vista statistico, per McCain. «Rivedete i vostri sondaggi», era stata la reazione di Bush, forte del fatto che i maghi dei numeri avevano dato al fotofinish anche l'esito di sabato scorso in South Carolina, e invece la sua vittoria era stata schiacciante.

Decisiva era, ancora una volta, la partecipazione degli «indipendenti». McCain si rivolgeva ai «Reagan democrats», i «blue-collar» che nella rabbia di fine anni '70 avevano abbandonato il tradizionale recinto democratico per le praterie promesse da Reagan. Bush, come nel Sud, aveva l'appoggio degli ultra della destra religiosa (il predicatore evangelico Pat Robertson ha inondato il telefono con un messaggio registrato contro il presidente della campagna di McCain, Warren Rudman, accusato di aver definito la destra ultra-conservatrice una manica di «bigotti, zeloti, omofobi e censori»). Ma, a differenza della «Bible Belt» protestante del South Carolina, questi rischiavano di essere una pietra al collo nel Michigan cattolico e più moderato. L'interrogativo dominante era se l'appoggio a McCain dei votanti «di mezzo», quelli che saranno poi decisivi nel duello finale di novembre tra il candidato repubblicano e quello democratico, gli sarebbe bastato o invece, come in South Carolina, sarebbe stato accerchiato da un'ancora più preponderante mobilitazione del voto «di partito», dell'orgoglio repubblicano a disagio all'idea che siano gli «esterni» a decidere.

Qualcuno ha chiesto al favorito Bush se poteva succedere che scegliesse come vice-presidente McCain, come nell'80 Reagan aveva scelto Bush, che fino a poco prima gli aveva conteso ferocemente la nomination. Bush sulle prime non ha capito bene



Il senatore McCain durante la campagna elettorale

la domanda, ha pensato che si riferissero al governatore locale, John Engler, che lo sostiene a spada tratta. I criteri sono: questa persona che potrebbe diventare da un momento all'altro presidente al posto mio, condiziona la mia filosofia e mi vuole bene? Nel caso specifico i criteri sono soddisfatti, ma non ho ancora deciso». I collaboratori gli hanno fatto notare che aveva capito male. «Mi chiedevate di Engler o di McCain? Di McCain?

E allora lasciatemi ricominciare da capo: al momento è candidato alla presidenza, non sarebbe rispettoso ipotizzare per lui una vicepresidenza».

Quel che è certo è che tra Bush e McCain non vale il criterio del «voters bene». Hanno continuato a darsi di santa ragione, colpiti sotto la cintola compresi. McCain ha parlato di «campagna assassina» nei suoi confronti da parte dell'avversario. Ma la cosa fa parte del gioco in questa fa-

VIETNAM

Reazioni da Hanoi «Quel candidato racconta falsità»

Il governo di Hanoi ha accusato ieri John McCain, candidato repubblicano alle presidenziali Usa ed ex combattente nel Vietnam, di «aver calunniato ed insultato il popolo vietnamita» quando ha criticato nei giorni scorsi sulla stampa Usa il trattamento riservato ai prigionieri americani durante la guerra. In un comunicato duro e risentito, il Ministero degli Esteri di Hanoi ha sostenuto che le dichiarazioni fatte dal senatore dell'Arizona non «giovanano né a lui e né al suo paese» ed ha rivendicato solo ai vietnamiti, come popolo vittima della guerra di aggressione americana, «il diritto di parlare di questa storia dolorosa nelle relazioni fra i due paesi». A giudizio del Ministero degli Esteri, sarebbe meglio se «i paesi, una volta nemici, mettessero da parte il passato e guardassero all'avvenire in modo cooperativo». John McCain, figlio dell'ammiraglio McCain che dirige le forze americane nella guerra nel Vietnam, fu abbattuto durante una missione aerea e fu fatto prigioniero ad Hanoi da dicembre 1967 a marzo 1973.

anche per i democratici. Ancora più «assassino» è stato l'unico scontro a tu per tu tra Al Gore e Bill Bradley previsto da quel appuntamento del 7 marzo (non ci sono in calendario altre democratiche fino a quella data). Dibattevano a New York, nello storico Apollo Theatre di Harlem nera. Si sono praticamente sbranati, con un'animosità e una cattiveria che ha lasciato sbigottito persino il pubblico.

GABRIEL BERTINETTO

Pechino minaccia un attacco militare contro Taiwan. Non è la prima volta, ma in passato erano dichiarazioni, magari autorevoli ed importanti, di singole personalità statali. Stavolta un intervento armato contro la provincia ribelle viene ipotizzato in un documento del Consiglio di Stato, il governo. È una sorta di libro bianco sulla questione taiwanese, articolato in undicimila ideogrammi, che conferisce alla politica cinese verso l'isola un tempo nota in Occidente come Formosa, un crisma d'ufficialità dai contorni teorici dettagliatamente definiti.

Tra l'altro, alle due circostanze che solitamente venivano indicate come cause scatenanti di una eventuale reazione militare, ne viene ora aggiunta una terza. Pechino ricorrerà «a tutte le misure possibili, inclusa la forza», non solo se l'isola sarà oggetto di una invasione straniera o se dichiarerà l'indipendenza, ma anche se «continuerà sine die nel rifiuto di negoziare una soluzione pacifica». Nessuno teme in realtà alcuna concreta iniziativa ostile nell'immediato, ma dirigenti e cittadini di Taiwan sono ugualmente preoccupati. La Borsa di Taipei ha subito in due giorni un calo superiore al quattro per cento, mentre il governo ha affidato ieri ad un comunicato del ministero degli Esteri una risposta piuttosto dura. Nel respingere le intimidazioni, si ricorda come sia «un fatto a tutti noto che le due sponde dello stretto di Taiwan si trovano sotto governi separati sin dal 1949».

Perché Pechino alza la voce e il tiro proprio ora? Gli osservatori non hanno dubbi nel collegare l'affondo cinese all'imminenza delle elezioni presidenziali in Taiwan. Scrive China Times, il maggiore quotidiano in lingua inglese

di Taipei, come sia evidente «la volontà di Pechino di influenzare la piattaforma dei candidati, e di costringere il nuovo presidente a ridefinire le linee di forza della politica del paese in rapporto alla Cina continentale». Torna alla memoria un altro tentativo di ingerenza cinese nelle vicende interne taiwanesi, quattro anni fa, in occasione delle precedenti presidenziali. Allora l'Armata popolare di liberazione si esibì in spettacolari esercitazioni belliche, per dimostrare quali effetti nefasti potesse provocare un voto favorevole ai candidati che propugnavano apertamente l'obiettivo del distacco dalla madrepatria. Gli Stati Uniti reagirono da parte loro con un non meno clamoroso dispiego di forze aeree navali nella zona, affinché fosse chiaro quale comportamento avrebbero tenuto nell'eventualità di un'aggressione cinese a Taiwan.

Anche oggi come quattro anni fa le pressioni cinesi sembrano volte a scongiurare la vittoria del candidato della principale forza d'opposizione, il Partito democratico progressista. Un editoriale del Quotidiano del popolo allude, in maniera piuttosto chiara per chi voglia capire, al progetto separatista di Chen Shui-bian, leader di quel partito, che propone assieme la pace con Pechino ed un referendum popolare per l'indipendenza. «Sono belle parole per confondere e avvelenare le menti», ammonisce il giornale comunista. Mettendo paura agli elettori Pechino spera di indurlo in buon numero a scegliere un candidato meno spregiudicato, anche se è perfettamente conscia che le rivendicazioni secessioniste ormai fanno breccia in tutti gli strati sociali e persino in quel Kuomintang che sino a pochi anni fa parlava ancora di un'unica Cina. Come Pechino, anche se in un prospettiva totalmente rovesciata.

«Pace, si mobiliti l'Europa» Damasco, D'Alema chiede l'impegno di Prodi

DALL'INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

DAMASCO Il processo di pace in «posizione di stallo», la necessità che l'Europa si mobiliti per rimetterlo in moto, il ruolo che possono svolgere gli Stati Uniti. Nel palazzo grigio, simile ad una fortezza, che domina la città, sede del presidente Hafez el-Assad, Massimo D'Alema ieri si è trattenuto a lungo. L'argomento è di quelli, ha detto, di cui «si potrebbe parlare per giorni». Ne hanno discusso per ore il premier italiano e l'anziano e malato presidente che vorrebbe porre fine al suo impegno politico con la ratifica di una pace vera, capace di reggere nel tempo, a dispetto di una storia di divisioni che sembra non dover avere mai fine.

«Ho trovato nel presidente Assad la stessa preoccupazione, un giudizio coincidente con quello che nei giorni scorsi mi aveva espresso a Roma il presidente Arafat - ha detto il premier ita-

liano - ma anche la riaffermazione della disponibilità della Siria ad un negoziato serio. Ed anche un atteggiamento di valutazione attenta e positiva sullo sforzo di mediazione svolto dagli Stati Uniti. In particolare quest'ultimo aspetto l'ho considerato incoraggiante».

America ed Europa, dunque, di nuovo chiamate all'impegno di sostenere chi chiede di vivere nella propria terra ed in pace. Ad assicurare equilibrio e serenità al mondo. Un ruolo che Massimo D'Alema ha rivendicato come primario nell'azione dell'Unione Europea. «Di questo parlerò domani, a Bruxelles, con il presidente della Commissione, Romano Prodi, e con il «ministro degli Esteri» dell'Europa, Javier Solana. Al momento non abbiamo nessuna proposta particolare, d'altro canto la pubblicazione di piani riservati è stata una delle cause, nel passato, che ha portato all'interruzione dei negoziati. La discrezione conviene a tutti. Naturalmente l'Europa ha mil-

le modi per esercitare una pressione, per far arrivare un suo consiglio, a cominciare dal fatto che lì è presente un inviato dell'Unione Europea. Comune, non mancheremo di far sentire la nostra opinione, anche se non dipende da noi che riprenda il negoziato. Ma l'Europa svolgerà tutta l'azione politica possibile».

E troverà la Siria disponibile. Lo ha assicurato Assad al premier italiano che non ha avuto bisogno, durante i colloqui con il presidente, di ribadire le critiche espresse all'atteggiamento israeliano di chiusura: «Sarebbe stato troppo facile che mi desse ragione. Ha, però, dimostrato una disponibilità importante - ha detto D'Alema - per un negoziato che affronti tutte le questioni aperte: non soltanto la questione dei confini e del ritiro israeliano, ma anche il problema delicato della sicurezza di Israele e delle garanzie di questa sicurezza, e del regime delle acque. Questa disponibilità deve essere mantenuta anche in una situazione

così difficile perché è una condizione per far riaprire la strada della trattativa. Senza pace con la Siria, non c'è pace. E l'accordo con la Siria, è come quello con i palestinesi parte essenziale della pace che vogliamo. Ed è chiaro che la pace richiede la restituzione dei territori occupati sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite».

La questione mediorientale, nei suoi diversi aspetti, è stata per intero al centro del confronto. E D'Alema ha voluto esprimere la sua preoccupazione anche per quanto è accaduto in Libano con Israele che sta violando l'intesa dell'aprile scorso e non rinuncia a colpire anche gli obiettivi civili. «La situazione del Libano meridionale è preoccupante, vi sono stati attacchi alle forze armate israeliane ma ci sono state anche azioni indiscriminate che hanno colpito la popolazione civile e le centrali elettriche di fabbricazione italiana. Tutto questo è molto grave e si deve tornare al negoziato».

Se pace finalmente sarà, avranno grande impulso anche gli scambi economici. L'Italia, che è il primo partner della Siria, potrà espandere il proprio mercato. Attualmente l'interscambio commerciale si aggira intorno ai 1300 miliardi. Il ministro Fassino subito dopo Damasco, andrà anche in Israele e in Palestina.

Yasser Arafat accusa Israele «Barak mi vuole morto»

GERUSALEMME Si concentra sul futuro di Gerusalemme la crisi delle trattative di pace tra Israele e i palestinesi, mentre Yasser Arafat disperda della volontà di accordo del premier israeliano Ehud Barak. «Barak mi vuole morto, per la quarta volta», ha confidato in questi giorni il presidente palestinese a un emissario dell'Unione europea.

«Tre volte in passato, quando era ufficiale dell'esercito, ha tentato di eliminarmi», ha ricordato Arafat secondo la versione pubblicata ieri dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot» di Tel Aviv, «e adesso ci prova di nuovo: non fa che umiliarmi, mi vuole imporre una resa, e così per colpa sua estremisti palestinesi potrebbero tentare alla mia vita».

Arafat ha fatto capire più volte agli interlocutori che il trascinarsi delle trattative indeboliva la sua posizione, che gli riusciva

sempre più difficile tenere a freno gli estremisti islamici come quelli di «Hamas» che gli rimproverano di aver accettato umiliazioni e di fare troppe concessioni a Israele. Ora la crisi delle trattative - lo sta constatando l'inviato americano Dennis Ross che da ieri conduce un ennesimo tentativo di mediazione - si sta concentrando sul punto più difficile: il futuro di Gerusalemme.

Israele ritiene Gerusalemme propria capitale, nella sua interezza, compresa la Città Vecchia con i suoi luoghi santi e i quartieri arabi occupati con la guerra del 1967 e subito annessi con un atto tuttora rifiutato dalla comunità internazionale. Per i palestinesi, la parte araba della città deve ospitare la capitale del loro Stato indipendente, che dovrebbe nascere quest'anno al termine del processo di pace avviato a Oslo nel 1993.

Su questo punto, in particolare sul prossimo trasferimento di un sobborgo arabo della città (Abu Dis) all'amministrazione, le trattative di pace sono bloccate da settimane, dopo aver accumulato ritardi per mesi. Barak ha chiesto a Ross di far ben capire ad Arafat - nel colloquio di questa sera dell'inviato della Casa Bianca con Arafat - che Israele non rinuncia ad Abu Dis né ad altri sobborghi: «non si parli neppure di trasferire ai palestinesi terre nella zona di Gerusalemme», ha chiarito il premier. Intanto, in quello che Arafat definisce un «sabotaggio» della pace, Israele sta chiudendo il cerchio degli insediamenti ebraici attorno alla città, isolandola dall'entroterra palestinese: sulla collina di Har Homa si costruisce a passo di carica, e un 60 per cento dei 6.400 appartamenti in programma sono già stati prenotati.

